

FONDAZIONE DELLA COMUNITA' BRESCIANA

RIUNIONE ANNUALE PER IL RAPPORTO 2007

INTERVENTO DI MARCO VITALE

SU

ECONOMIA E DONO

Brescia, giovedì 12 giugno 2008

**“Si può quindi essere ben ricchi per
cumulazione di molti beni, ma senza essere
civili”.**

Lodovico Bianchini,

economista napoletano, 1855

Esiste in molti la convinzione che tra economia e dono, tra fare buona economia, produrre e donare esista un contrasto irriducibile. E' una convinzione errata.

Certamente non esisteva questa convinzione quando l'economia italiana era la più potente del mondo, cioè nel quattrocento italiano. I grandi mercanti e banchieri soprattutto toscani, che erano i maggiori imprenditori del mondo, erano grandi donatori ed anche molte delle opere d'arte delle quali ancora oggi ci rallegriamo furono realizzate grazie a queste donazioni. Prende allora corpo la figura del mecenate che si differenzia dal filantropo perché non si limita a donare dei mezzi finanziari ma concepisce e realizza l'opera che finanzia. Esempio è al riguardo il caso dei lanaioli di Firenze ai quali si deve la progettazione, la costruzione e il finanziamento del Duomo di Firenze. Alcuni storici sottolineano che dietro a queste donazioni vi era anche la spinta a crearsi qualche merito per l'aldilà. Se così fosse non vi è niente di male, ma il punto che conta è che questi imprenditori non sentono alcun contrasto tra il loro agire imprenditoriale e il senso religioso della vita. “Sempre t'afaticha ti prochacia di guadagnare” è un pensiero che ricorre in tante fonti. Ciò che nobilita il guadagno è che esso è frutto dell'operosità, dell'industria del “nec otium” e che è, per questo, utile all'uomo. Mentre l' “usura” non era biasimevole perché era condannata dalla morale canonista bensì perché era rovinosa e dannosa per l'onore e la buona fama del prestatore” (Oscar Nuccio). “Dio e guadagno”; “Dio e ventura”; “Col nome di Dio e di buona ventura e di guadagno”; “Al nome di Dio e di guadagno che Dio ci dia”: sono i motti con i quali intestano i loro libri contabili i grandi imprenditori italiani che armano flotte, hanno filiali in tutta Europa; finanziano principi e governi; sviluppano e costruiscono Firenze, Venezia, Genova; e lasciano grandi patrimoni in beneficenza come il mercante pratese Francesco Datini che lasciò ad un

istituto di beneficenza 600.000 fiorini d'oro pari a Kg. 247 di oro fino a 18 carati. Essi sono, quasi sempre, sinceramente religiosi ma credono alla possibilità, anzi al dovere del "ben e beato vivere" anche su questa terra; essi conoscono e condividono la maledizione di S. Agostino contro gli accaparratori dell'annona, ma essi non si sentono accaparratori bensì concreatori del bene comune, al quale partecipano, con la loro attività e con donazioni. Uno di loro, che con "Il Libro dell'Arte della Mercatura" (1458) ci ha lasciato forse la più interessante testimonianza della concezione e della pratica imprenditoriale del tempo, il mercante raguseo Benedetto Cotrugli, teorizza che nel concetto del ben fare imprenditoriale c'è anche il donare. Cotrugli dice: il mercante non deve accumulare e basta; deve essere generoso e impiegare positivamente quello che accumula. Ma proprio per questo deve essere anche molto diffidente, prudente e temperante, per non disperdere ciò che ha accumulato. Deve avere molti conoscenti e pochi amici e guardarsi in particolare da donne, gente di chiesa, aristocratici, poveri ed in genere da chi è cattivo pagatore.

Certamente la concezione che tra fare economia e donare vi sia un contrasto irriducibile, non è di casa negli USA, che sono, per ora, ancora la più potente economia del mondo ed al contempo dove il donare ha raggiunto il massimo sviluppo. Si dice da molti che questo sviluppo sia dovuto soprattutto alla leva fiscale. Anche questa è una convinzione errata. Certamente una legislazione fiscale intelligente stimola e aiuta questo sviluppo, ma non lo ha originato, né motivato. Facciamoci guidate nell'analizzare questa realtà da Adolf Berle, uno dei maggiori studiosi americani del sistema politico - economico americano, giurista, economista, diplomatico, professore alla Columbia University, consigliere della Casa Bianca. Nel suo: "La Repubblica Economica Americana (1963) Berle illustra come la generosità sociale degli americani accompagna la nascita stessa della repubblica sin dalle origini, ed ha radici profonde nella concezione religiosa ("amerai il prossimo tuo come te stesso") e nella concezione politica-sociale che vedeva nel dovere di contribuire alla vita delle comunità un fatto costitutivo dello Stato stesso (solidarietà sociale):

"Per quanto spettacolari siano stati i contributi delle persone di grande ricchezza, in complesso essi sono stati molto minori di quelli fatti da uomini e donne che avevano accumulato o ereditato una fortuna più modesta. Sia per convinzione, sia per desiderio di essere stimati dalla collettività, sia per altri motivi, senza escludere il semplice motivo del desiderio di fare del bene, un'apprezzabile porzione del reddito che veniva guadagnato dagli individui finiva, per loro azione volontaria, in attività non remunerative, attività delle quali l'individuo non si poteva attendere un compenso immediato. In un tempo successivo, naturalmente, la struttura delle imposte fu organizzata in modo da incoraggiare questo processo, ma durante le prime fasi anche senza il suo stimolo - durante tutto l'Ottocento ed i primi decenni del Novecento - un margine del prodotto del sistema economico fu destinato ad attività non remunerative....."

L'effetto economico (positivo) offrì una luce agli uomini d'affari ed ai teorici. La diversione per fini impersonali o altruistici di una notevole porzione del reddito corrente non costituì un impaccio per l'economia. Al contrario essa mantenne una corrente di attività economica indipendente dal motivo del profitto e perciò più costante. In conclusione essa rese più stabile, e più fruttuoso allo stesso tempo, il processo produttivo. E' facile spiegare perché questo risultato non fosse stato previsto. Gli impieghi filantropici del reddito e del capitale non erano motivati dalla speranza di una produzione maggiore: lo scopo era umanitario e mirava ad avere migliori scuole, migliori ospedali, giovani con una migliore educazione. La spinta verso la legislazione sociale non era sostenuta dalla fiducia che in seguito ad essa si sarebbe accresciuto il reddito nazionale, ma che si sarebbero aiutati esseri umani. L'idea che una politica umanitaria potesse anche essere una buona politica economica si formò soltanto a mano a mano che i risultati cominciarono ad apparire. Durante il decennio 1950-60, tuttavia, i risultati furono tanti chiari che chiunque li poté vedere. Il sistema politico-economico americano continuò a fondarsi sull'impresa privata, eccettuate alcune parti, e continuò a basare le sue operazioni sui profitti delle imprese come remunerazioni degli individui. Ma da questo flusso totale di reddito esso separò tre grandi elementi e li destinò a scopi impersonali. Uno di questi elementi, ed il maggiore, fu costituito dalle imposte federali, statali e locali. Un secondo elemento fu costituito dall'insieme dei contribuenti, volontari e involontari ai fondi di Sicurezza Sociale, ai fondi per pensioni e ad altri istituti simili. Il terzo elemento fu, e continua ad essere costituito dalle donazioni volontarie fatte per scopi filantropici privati e per servizi sociali: esso continua a crescere sia in valore assoluto sia in proporzione al reddito nazionale. Tutti e tre gli elementi accelerarono la formazione di capitale, e tutti e tre mantennero un processo distributivo parzialmente, se non del tutto, indipendente dai motivi del profitto e dello scambio e non influenzato dalle loro fluttuazioni. Essi si sono mostrati un sostegno essenziale per le operazioni

commerciali basate sul puro interesse egoistico, e che, due generazioni prima, si supponeva costituissero l'intera trama del sistema politico ed economico....

Gli atti filantropici e semipubblici in favore della ricerca medica hanno senza dubbio reso disponibili per ogni uomo molte ore di lavoro da dedicare ad attività produttive. Quelle somme di monete, che la filantropia privata ha allontanato dai consumi correnti e ha diretto verso la ricerca, hanno fornito visioni illimitate di attività future in quanto hanno provocato lo sviluppo di immense nuove possibilità produttive. Queste hanno creato l'ampio e nuovo fondo di capitale scientifico immateriale i cui risultati non possono ora venire misurati sebbene siano visibili ovunque....

Abbiamo qui, ci sembra, un fattore, al di sopra del motivo del profitto, che accresce l'efficacia di qualsiasi sistema economico. Tale fattore non fu considerato, o per lo meno non fu ritenuto importante nella teoria economica classica dell'Ottocento. Piuttosto si faceva l'ipotesi, che sembrava naturale, che gli uomini avrebbero sempre agito secondo il loro calcolo del tornaconto o del vantaggio personale....

Ma un sistema simile offriva pochissime occasioni per far progredire le abilità della maggior parte degli uomini. In misura ancora minore esso cercava di provvedere alle generazioni non ancora nate o di sviluppare un grande interesse nella ricerca dei segreti del mondo materiale o del cosmo immateriale, sebbene vi siano sempre stati uomini eccezionali o piccoli gruppi di ricercatori. Il profitto personale o il desiderio del potere non inducono a fare grandi sforzi per accrescere le capacità o espandere la cultura degli altri uomini, o per accrescere le risorse umane nella collettività o per sviluppare attività diverse da quelle puramente commerciali. Se il sistema economico dipendesse soltanto dal movente del profitto, tale sistema tenderebbe a stagnare...."

La filantropia d'impresa americana è stata anche criticata a partire da J.S. Mill, come figlia legittima della dipendenza e della protezione. Sul punto Stefano Zamagni in "Economia e persona, 2007 ed. Vita e pensiero" osserva:

"Non è difficile darsi conto delle riserve di Mill e di tantissimi altri pensatori, europei ed americani, nei confronti della filantropia d'impresa. Per un verso, quest'ultima fa dipendere il soddisfacimento di bisogni fondamentali o l'aiuto per le persone svantaggiate dal sentimento di compassione del filantropo e non già dall'attuazione di uno specifico diritto di cittadinanza, come accadrà, intorno alla metà del Novecento, con la creazione del welfare state. La mancanza di rispetto per la persona del bisognoso genera umiliazione in chi riceve l'aiuto: è l'umiliazione che prova chi si rende conto di non poter mai reciprocare e che, alla lunga, può ingenerare anche sentimenti d'odio come ci ricorda il celebre brano della IX Lettera a Lucilio di Seneca".

Ma certamente nel suo insieme la filantropia del mecenatismo americano restano un aspetto fondamentale della repubblica americana ed esemplari per tutti.

Certamente la convinzione che tra fare buona economia e donare esista un contrasto irriducibile non è presente nei decenni della formazione dell'Italia moderna e del decollo industriale e nello sviluppo delle nostre città. Se immaginiamo, ad esempio, di cancellare le opere frutto di donazioni private a Milano dovremmo cancellare la Cappella Portinari, con i magnifici affreschi del bresciano Foppa; almeno due terzi del Duomo; quasi tutto l'Ospedale Maggiore; la Bocconi; almeno metà Politecnico; la Villa Museo Poldi Pezzoli; l'Istituto dei Martini; il centro cardio-chirurgico Monzino; il Pio Albergo Trivulzio; l'Istituto Tumori alla cui fondazione contribuirono la Cariplo ed istituzioni pubbliche ma anche una grande sottoscrizione di fondi privati, molti di modesta entità, lanciata dal Corriere di Albertini che raggiunse anche gli italiani all'estero; il Piccolo Teatro che nasce da una sottoscrizione pubblica; La Società Incoraggiamento Arti e Mestieri e la Società Umanitaria, fondata e riccamente dotata da un uomo d'affari mantovano, che tante cose preziose hanno fatto per Milano, l'Istituto di ricerca farmacologiche Mario Negri, uno dei migliori d'Italia; la Villa Museo Necchi Campiglio magnifica testimonianza dell'architettura degli anni trenta, capolavoro del Portalupi, aperta al pubblico pochi giorni fa e arricchita da una strepitosa collezione di opere d'arte del novecento italiano, di valore straordinario, donata al FAI, con vincolo

delle unità e dell'utilizzo pubblico, dalla gallerista Claudia Gianferrari. Come sarebbe più misera ed anche economicamente più povera Milano senza tutto questo!

Negli ultimi trent'anni le donazioni sono invero rallentate. Questo è frutto di fenomeni complessi, ma il più evidente è l'estendersi della presa partitocratica su molti enti destinatari tipici delle donazioni, come gli ospedali, con la conseguente caduta di credibilità e la crescita di diffidenza che accompagna questo triste fenomeno. Le donazioni infatti non sono diminuite verso quegli istituti che hanno protetto la propria indipendenza e che hanno di conseguenza conservato un alto livello di credibilità, come il già ricordato istituto di ricerca farmacologica Mario Negri, che ha sempre registrato una crescita delle donazioni ereditarie.

Negli anni più recenti assistiamo, però, ad una ripresa delle donazioni e ciò è, almeno in parte, dovuto alla creazione ed allo sviluppo delle Fondazioni civiche o comunitarie che hanno saputo conquistare un buon livello di credibilità e con la formula donazione fondazione + donazione privata hanno saputo rianimare l'attenzione e l'impegno dei privati. Ciò è stato possibile ovunque nell'esercizio della filantropia istituzionale si è rimasti fedeli ai tre fattori di successo ben delineati nell'intervento dell'anno scorso da Giovanni Bazoli:

- Indipendenza;
- Competenza;
- Trasparenza

E mi sembra che l'indiscutibile successo della Fondazione della Comunità Bresciana sia la testimonianza migliore della fedeltà a questi principi fondamentali. Un altro aspetto da sottolineare è che le donazioni sono sempre più portate verso progetti specifici dove si possa vedere a cosa serve la donazione, e quindi con forte radicamento locale, si possa verificarne l'esito e si possa collaborare anche personalmente sia nella fissazione degli obiettivi che al loro raggiungimento. E con questo introduco un altro concetto fondamentale. Non c'è solo la donazione realizzata con denaro o con beni materiali. C'è anche, e spesso sono congiunte, la donazione personale di parte del proprio tempo, del proprio impegno, della propria competenza. Spesso queste donazioni personali hanno anche un grande valore economico, sono il fattore guida, coinvolgente, che fa scattare altre donazioni. La dottrina ha sviluppato sofisticate casistiche tra i vari tipi di donazione in funzione dei contenuti, dei destinatari, dei donanti, dei moventi. Io non credo che questa sia la sede adatta per inoltrarci in queste, pur importanti, analisi teoriche. A me basta sottolineare la distinzione tra sponsorizzazioni e donazioni. Nella prima c'è un corrispettivo specifico. Faccio la sponsorizzazione perché penso di avere un ritorno d'immagine specifico, di natura commerciale, e spesso, almeno in parte, misurabile, ci muoviamo dunque nella sfera contrattualistica. Nella donazione non c'è questo corrispettivo specifico, questo scambio diretto di utilità. Anche se ci può essere un motivo personale (ricordare i genitori, un amico morto e via dicendo) il gesto resta fondamentalmente gratuito. Lo specifico è di fare qualcosa di bene ad altri senza un corrispettivo diretto; a persone fisiche in difficoltà (poveri) o che hanno difficoltà ad esprimere i loro talenti (borse di studio per studenti meritevoli e di famiglie economicamente deboli) o di istituzioni pubbliche (Ospedali, Università, Orchestre) o ad attività ed istituti cittadini (sostegno ad azioni lanciate da Comuni e altri enti locali). Anche in questi casi c'è sempre una motivazione anche personale, c'è l'attesa di un "dividendo". Ma è l'attesa di quello che chiamiamo "dividendo sociale". Cioè la soddisfazione di vivere in una città più bella, più civile, più solida di quanto non sarebbe senza la nostra donazione. Per questo le donazioni sono più frequenti, più intense, più significative nelle fasi in cui è più alto l'orgoglio cittadino, la gioia di vivere insieme, il sentirsi parte positiva di un patto comune alimentato da un senso vivo e partecipato di solidarietà, quando si realizza, come base dell'idea di persona, il celebre "tripode etico" delineato da Paul Ricoeur: "stima di sé, sollecitudine verso l'altro, desiderio di vivere in istituzioni giuste (La

persona, a cura di I. Bartoletti, Morcelliana, Brescia, 2002), quando si consolida il nesso sociale, quel "bond of society", di cui parlava Locke.

Il ministro francese post-rivoluzione Le Chapelier, nel 1791, formulò quella che è conosciuta come la legge di Chapelier: "Tra lo Stato e il cittadino non c'è nulla". Le organizzazioni della società civile possono essere, dunque, tollerate ma sono sempre prive di una loro autonomia e indipendenza. Siamo stati a lungo vittime, e molti lo sono ancora, di questa concezione totalitaria che ha toccato il suo culmine con il fascismo, il nazismo, il comunismo. Solo il pensiero sociale cattolico con la difesa e valorizzazione delle società intermedie come soggetti che non derivano la loro esistenza ed il loro ruolo dallo Stato, si è contrapposto sempre con coerenza a questo pensiero totalitario.

Oggi siamo entrati fortunatamente in una fase dove il ruolo delle società intermedie è sempre più riconosciuto. E' questa la sfera in cui si collocano anche le fondazioni civiche e comunitarie, che si muovono certamente sulla base di leggi dello Stato, che non si contrappongono certamente allo Stato ma che realizzano, in autonomia e indipendenza, compiti che lo Stato non è in grado di svolgere da solo: mobilitare energie private per scopi di valenza pubblica e comunitaria; realizzare obiettivi di rilevanza sociale con efficienza, produttività e utilizzo di strumenti di mercato, evitando l'assistenzialismo che è l'unica cosa che, in questa materia, lo Stato sa fare e che ha portato alla crisi del "welfare state".

La crescente consapevolezza che il dono, l'atto gratuito o comunque la ricerca solo di un dividendo sociale, non è dunque estraneo ma è anzi costitutivo di una buona economia; i crescenti insuccessi e pericoli di una concezione economica basata su un assoluto individualismo e sulla visione talebana del mercato non come strumento ma come idolo; il ritorno di una disponibilità al dono, finanziario e personale; il ruolo nuovo, crescente ed essenziale delle fondazioni civiche e comunitarie e di tante altre fondazioni private che favoriscono l'unione di contributi anche modesti per la realizzazione di obiettivi importanti, sta portando anche ad una significativa evoluzione del pensiero economico. Metto in questa direzione le meritevoli nuove ricerche sull'Economia Civile che cercano di coniugare efficienza, equità, felicità pubblica, anche ricollegandosi al grande pensiero socio-economico della scuola italiana, da Albertano da Brescia all'Alberti, da Bernardino da Siena a Poggio Bracciolini, dalla grande stagione napoletana del settecento con il grandissimo salernitano Antonio Genovesi (con le sue Lezioni di commercio o sia di economia civile), alla altrettanto grande scuola lombarda del Verri e del Beccaria, sino al più recente e grandissimo Carlo Cattaneo, un pensiero profondo e di straordinaria e rinnovata attualità, che abbiamo colpevolmente trascurato per correre dietro ai felicismi di una economia basta su un esasperato individualismo. Eppure già Aristotele ci aveva ben chiarito che la vita in comune tra esseri umani è cosa ben diversa dalla mera comunanza del pascolo proprio degli animali. Nel pascolo ogni animale mangia per proprio conto e cerca di sottrarre cibo agli altri. Nella società umana, invece, il bene di ognuno può essere raggiunto solo con l'opera di tutti, ma soprattutto il bene di ognuno non può essere fruito dagli altri. Qualcuno ha detto: posso essere ricco da solo, ma non posso essere felice da solo. La parte più avanzata della teoria economica sta scoprendo che l'homo economicus della teoria economica è un'astrazione non solo inutile ma dannosa e che bisogna ricomporre quella visione integrata dell'uomo, dell'economia, della società, delle istituzioni, che i nostri grandi pensatori chiamavano: Economia Civile. Mi auguro che le fondazioni civiche e comunitarie e quelle private che operano per scopi comunitari si rendano conto che il loro agire è una manifestazione importante dei tentativi di ricomposizione di un'economia civile e che sappiano anche collegarsi con gli sforzi di pensiero che, in questa direzione, sta cercando di fare una punta avanzata, ancorché minoritaria, della teoria economica.